

CATERINA CAMPORESI: “DUENDE”

di Pierangelo Scatena

Nel presentare questa raccolta di liriche di Caterina Camporesi devo esprimere il piacere che provo a parlare di una poetessa e di una amica che, pur provenendo da un'altra regione, è così legata, da ragioni affettive e vicende personali alla nostra terra. Devo però manifestare anche un certo imbarazzo. Innanzi tutto perché non sono un critico letterario; non è il mio mestiere, anche se amo la letteratura e in particolare la poesia. Inoltre per una ragione di carattere più generale che riguarda lo specifico del linguaggio poetico. Io credo infatti che una delle caratteristiche peculiari del dire poetico sia l'ambiguità e la pluralità di sensi del testo che permette molteplici letture, interpretazioni e proiezioni di carattere personale. Il fruitore della poesia interviene pertanto sul senso stesso del componimento, quasi come ne fosse un “co-produttore”. E ciò rende ogni lettura molto individuale.

Anche la mia interpretazione delle liriche di Caterina sarà pertanto una lettura tutta personale, di cui non so quanto Caterina stessa sarà d'accordo (non avendo avuto modo di confrontarmi con lei su questo); ma del resto ciò ha un'importanza relativa giacché quando un'opera poetica è data al pubblico appartiene, per quanto detto, anche a chi legge, con il diritto di decifrarla secondo la propria cultura e sensibilità. Dirò pertanto ciò che a me personalmente hanno suggerito le liriche di “Duende”. Innanzi tutto mi ha colpito la forte tensione lirica che pervade la silloge. Il tessuto narrativo procede per illuminazioni, come bagliori sull'esistenza. Le parole hanno un forte spessore evocativo, sono squarci di vissuti personali che non esitano in ritmi melodici: Caterina non indulge in elegia e in canto, la sua poesia non è consolazione, ma piuttosto turbamento costante. Nei suoi versi si procede per immagini più che per narrazioni, con un uso sapiente delle metafore che si sovrappongono ad ogni descrittivismo. E' d'obbligo il riferimento a Celan, del resto citato in apertura della silloge, ma anche a Lorca per l'uso prepotente delle metafore e l'irrompere di immagini di grande spessore evocativo. Fra i poeti di lingua italiana mi sembra che il riferimento più vicino possa essere Ungaretti, per la ricerca di essenzialità espressiva, per l'imporsi di ogni singola parola quasi fosse scavata e fatta emergere alla luce da una profondità di tenebre, dall'ombra stessa dell'esistere. E' una tecnica espressiva che, se è lecito fare un paragone con la pittura, definirei leonardesca. Anche il rifiuto del verso ritmico, la brevità dei singoli componimenti (che non rappresenta l'esaurirsi di un'ispirazione breve), rimandano a Ungaretti, perché segnalano l'urgenza del dire caricando di importanza e valore ogni singola espressione che allude anche ad altro, vestendosi di significati allusivi e

simbolici. Una poesia che attraverso elementi sensuali ma non melodici (immagini, simboli, evocazioni) esprime pensiero, riflessione su se stessi e sul mondo.

La stessa assenza di punteggiatura non vuole essere un vezzo stilistico alla moda: le parole rifiutano di farsi frase compiuta, si isolano e si sollevano come essenziali, ognuna quasi come dal magma dell'esistenza, come (per usare una metafora) scogli di un mare in burrasca che salvano dal naufragio. Ogni componimento è prepotente, quasi violento; ma resta comunque aperto, indica altre possibilità, non è compiuto, rimanda ad altro e continua a farsi e a dirsi oltre le parole di ogni singola lirica. Una poesia quindi che rompe gli schemi del dire quotidiano, che urta violentemente contro la gabbia della lingua che tutti contiene e imprigiona, e tende ad altro, ad osare l'indicibile.

Se di ciò di cui non si può parlare si deve tacere (Wittengstein), forse però le cose più importanti stanno oltre ciò che può essere detto, ed è proprio dei veri poeti tentare questo territorio. Perché la poesia ha anche questa proprietà: di sovvertire l'ordine e il senso del discorso comune, di usare la lingua in modi inconsueti ed eversivi, di far balenare altri mondi, mostrare altre possibilità di sentire e di conoscere. Si ha qui a che fare con la funzione sperimentale della esperienza poetica, con la sua capacità di produrre nuova conoscenza, nuovo pensiero. E' stato Heidegger che nel secolo trascorso ha valorizzato più di ogni altro la poesia come pensiero dell'essere, giacché se il linguaggio è la casa dell'essere e nella sua dimora abita l'uomo, i pensatori e i poeti sono i custodi di tale dimora; per cui "ogni meditante pensare è poetare, ogni poetare è un pensare: pensiero e poesia si co-appartengono". Ed è proprio questo, credo, il livello che qualifica la poesia di Caterina. La sua capacità di attingere, attraverso il linguaggio poetico, un essere altrimenti difficilmente raggiungibile rimanda a Lacan (che Caterina in quanto psicologa ben conosce), per il quale il linguaggio non è pensato dall'uomo, ma si pensa nell'uomo nella dimensione dell'inconscio, e la poesia è certo uno strumento (anche se non l'unico) che permette di giungere ad afferrare questo Altro nascosto in ciascuno di noi. Quindi c'è in Caterina una costante ricerca per arrivare al fondo più oscuro di se stessi. Un viaggio all'interno dell'anima che non può mai avere termine perché, come dice Eraclito, "per quanto tu possa camminare, e neppure percorrendo intera la via, tu potresti mai trovare i confini dell'anima, così profondo è il suo logos". Ma Caterina ha il coraggio di tentare, di osare oltre il limite della possibilità del dire, che è anche il coraggio di affrontare se stessi e le vicende della vita con la volontà di andare fino in fondo a quanto avviene in noi e fuori di noi, per capire. E questo ci dice qualcosa anche sulla personalità dell'autrice.

Voglio terminare queste mie riflessioni sulla raccolta di liriche di Caterina Camporesi riferendomi al titolo: "Duende". Il Duende è un vento, un folletto, una forza che sta dietro le azioni, i comportamenti e le funzioni creative. E' un'espressione

spagnola intraducibile, un termine utilizzato nel flamenco, ma anche per esprimere la capacità di pensare in immagini poetiche. In una sua conferenza Federico Garcia Lorca così descriveva il Duende: "Tutti i suoni oscuri hanno duende". E una gran verità. Questi suoni oscuri sono il mistero, le radici che si impiantano nel fango che tutti conosciamo ed ignoriamo allo stesso tempo, da cui nasce però la sostanza dell'arte.... Per trovare il duende non servono schemi né esercizi. Si sa solo che brucia il sangue come un liquido di vetro, che consuma, che scaccia tutta la dolce geometria appresa, che rompe gli schemi... L'arrivo del duende implica sempre un radicale cambiamento di tutte le forme basate su vecchi schemi, dà sensazioni di freschezza assolutamente inedita, come una varietà di rosa appena creata, come un miracolo, che suscita un entusiasmo quasi religioso". E ancora: "Il duende non giunge se non vi è possibilità di morte, se non sa che può girarvi intorno, se non ha la certezza di cullare le sofferenze che tutti portiamo e che non hanno, ne avranno, consolazione. Con le idee, con i suoni o con i gesti, il duende assapora una lotta leale con il creatore. L'angelo e la musa fuggono col violino ed il tempo, il duende ferisce; nella guarigione della sua ferita, che non si rimargina, risiede l'insolito, l'invenzione dell'opera di un uomo. La virtù magica dell'arte consiste nell'essere sempre "enduendada", per poter battezzare con acqua oscura coloro che assistono; perché col duende è più facile amare, capire, aver la certezza di essere amati e compresi."

Quanto detto da Lorca per il "Duende" si adatta bene mi sembra a questa raccolta di liriche; credo infatti non vi sia modo migliore per commentare le qualità della poesia di Caterina Camporesi.

Pierangelo Scatena

Questa è la trascrizione riveduta dell'intervento di Pierangelo Scatena, in occasione della presentazione di "Duende" il 4 aprile 2004 presso la Sala Suffredini di Castelnuovo di Garfagnana (Lu)